



I NUOVI CANTIMBANCO: TRA RITO E ORALITÀ

«Cognata, avete orrore di me?»
Sul Malatestino di d'Annunzio

ELENA VALENTINA MAIOLINI

ISSR Università Cattolica

Corresponding author e-mail: elena.valentina.maiolini@unicatt.it

ABSTRACT

Avvinto all'ambiente dove i conti si regolano col sangue, Malatestino trucidava il Parcitade, lasciategli in custodia da Guido Malatesta. Dante lo colloca col padre nell'ottavo cerchio, dove fiamme avvolgono per contrappasso i fraudolenti (sono i «mastini» che «fan d'i denti succhio», Inf. XXVII 48). Da qui lo recupera d'Annunzio per farne un personaggio chiave della sua Francesca da Rimini, il vero «giustiziere» che manda la donna all'inferno, carnefice e sobillatore. Si propone una riflessione sul lessico dannunziano della giustizia vendicativa alla luce di dantismi e varianti.

Bound by the environment where the problems are settled with blood, Malatestino slaughters the Parcitade, left to him in custody by Guido Malatesta. Dante places him with his father in the eighth circle, where flames envelop fraudulent people (they are the «mastiffs» that «fan d'i denti succhio», Inf. XXVII 48). From here d'Annunzio recovers him to make a key character of his Francesca da Rimini, the real troublemaker and «executioner» who sends the woman to hell. We propose a reflection on D'Annunzio's lexicon of vengeful justice in the light of dantisms and variants.

KEYWORDS

D'Annunzio; Dante; Malatesta; Justice; Vengeance; Francesca da Rimini



Fu interpretato da una donna il Malatestino dall'Occhio della *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio, portata sulle scene dalla Compagnia di Eleonora Duse: sotto le spoglie dell'inquietante figlio minore di Malatesta da Verucchio, il terzo dopo Giovanni lo Sciancato e Paolo il Bello, stava la trentaquattrenne Emilia Varini. La salutò come «meravigliosa» la prima 'terza pagina' della storia giornalistica italiana, all'indomani dell'attesissimo debutto: «con quel suo profilo tagliente, con quella sua capellatura copiosa, con quei suoi chiari occhi, e quella sua sottile bocca crudele, ella somiglia prodigiosamente al profilo di Sigismondo Malatesta, quale ci è conservato nella bella medaglia del Pisanello». ¹ Così il critico d'arte Diego Angeli, ma anche Domenico Oliva, già direttore del «Corriere della Sera», dalle colonne del celebre paginone del «Giornale d'Italia» salutò quel Malatestino come una «potente creazione» del d'Annunzio alla prova con la riscrittura della vicenda dantesca, non degnamente applaudita dal pubblico, «ingiusto con l'attrice e col poeta». ² Perché sta lì, in «quel demonio di Malatestino», il genio di un poeta che avrebbe fallito invece con i personaggi principali, i cognati amanti, «due figure mal disegnate, forse mal concepite, da cui è assente o l'umanità o la logica». ³

In effetti tra i motivi per cui oggi, a distanza di 120 anni dalla prima del 9 dicembre 1901 al Costanzi di Roma, la *Francesca da Rimini* di d'Annunzio è ancora memorabile, sta la ricchezza creativa di alcuni personaggi, tra cui soprattutto Malatestino. Come un «felice inserimento dannunziano nel cast della tragedia» lo ha segnalato ancora nel 2018 Donato Pirovano: ⁴ la rabbia che lo muove, passionale e cupa nelle sue radici profonde, è latrice di possibilità interpretative ed ermeneutiche potenti allora come oggi.

1. Un fantasma dal Trecento

La struttura drammatica di d'Annunzio è più ambiziosa rispetto ai precedenti del secolo che si lascia alle spalle mentre nell'estate 1901 verga gli oltre quattromila versi della sua *Francesca da Rimini*: una trentina di personaggi – contro la manciata di cinque o sette, più le guardie, delle versioni di Silvio Pellico, Eduardo Fabbri e Ulivo Bucchi –, ⁵ alcuni dei quali con una «fonction actantielle» importante, con le parole di Myriam Tanant. ⁶ Uno di questi è senz'altro Malatestino, tra le varianti più notevoli di cui si sostanzia la versione dannunziana, di molto arricchita dalla sua robustezza drammatica.

L'invenzione poggia su riferimenti storici e su almeno due grandi spunti letterari. Avvinto all'ambiente fazioso dei signori padani che regolano i conti del potere col sangue, Malatestino dall'Occhio trucidava in effetti nel 1295 Montagna di Parcitade, il prigioniero ghibellino lasciatogli in custodia dal padre Guido Malatesta, disobbedito dunque dal figlio che si fa carnefice del prigioniero contro la sua volontà, e tuttavia da questa disobbedienza rinforzato nel suo governo del comune riminese. Dante colloca Malatestino nell'ottavo cerchio infernale, dove fiamme avvolgono per contrappasso i consiglieri fraudolenti: dilaniatori dei nemici, lui e il padre sono i «mastini» che «fan d'i denti succhio»:



E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion fan d'i denti succhio.⁷

(*Inf.* XXVII 46-48)

Dalla bolgia medioevale lo recupera d'Annunzio per farne un personaggio chiave della sua prima tragedia in versi, traghettando da par suo i personaggi antichi nella modernità primo-novecentesca.

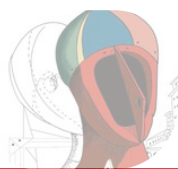
Malatestino è il più giovane «mastin» da Verrucchio, l'unico ancora celibe dei Malatesta, anche nella sua *Francesca da Rimini*, dove come «giovinetto» lo additano le didascalie (si vedano tutte quelle della scena v dell'atto II). Lo precedono nella sua prima comparsa le parole illuminanti del torrigiano, il quale in dialogo con il balestriere all'inizio dell'atto II – atto di battaglia – lo assomiglia a una «fantasima», un essere mostruoso e terrificante (la parola viene forse dal *Dizionario della lingua italiana* Tommaseo-Bellini)⁸ e in un paragone appropriato e premonitore lo equipara alla schiava cipriota Smaragdi per l'agilità del passo, degno di «una lonza leggiara e presta molto», con evidente rimando a *Inferno* I 32, ma anche, appunto, di un fantasma:

Taci! Non parlar
forte, ché non si sente quando viene.
Cammina più leggera che una lonza,
e non si sente camminare. Fa
il paio con Messer Malatestino,
che *te lo vedi innanzi all'improvviso*
senza sapere donde sia venuto,
e ti mette ogni volta
il tremacuore, come la *fantasima*.

(II I 59-67)⁹

Malatestino entra in scena poco dopo, sul finire della scena iv del medesimo atto, quando «ferito vien portato su a braccia per la scala della torre, tra fiaccole accese, in sembiante di cadavere» e per accordo di atmosfera «L'ombra si fa più folta», come recita la didascalia.¹⁰ A Francesca che accorre convinta che sia morto fa seguito Gianciotto, il quale ascoltando il cuore del fratello avverte che è tramortito ma vivo: «La vita non gli fugge. Ha buoni denti / da ritenerla» (II v 847-848), con un bel riferimento all'apparato masticatorio osseo di un predatore per nulla alieno dalla terzina dantesca.¹¹

Mentre il giovinetto lentamente si riprende, chi ha assistito al colpo ne racconta l'ardire: è caduto perché procedeva a capo scoperto, «furioso perché Messere il padre / non aveva voluto ch'ei tagliasse / la gola al prigioniero» (II v 861-862), dove si noti che «tagliasse / la gola al prigioniero» è variante intensiva di «uccidesse Montagna», a conferma della crudeltà con cui il personaggio è concepito. Supporta quindi prontamente l'immagine di un uomo spietato il ritratto che ne offre Gianciotto:



Per ispegner costui,
 così scarnito com'egli è, ci vogliono
 catapulte e trabocchi. Questo è *cuore*
di piastra, fegato arido. Segnato
 è da Dio nella guerra come io sono.
 Ora anch'egli sarà
 per soprannome nominato, come
 io sono, dal suo sfregio.

(II v 866-873)

La definizione messa in bocca al primogenito contiene un recupero dal Tommaseo traduttore dei *Canti popolari greci*, dove d'Annunzio trova il verso «Ma ebbimo ferreo cuore, fegato arido», riformulato in «Questo è cuore / di piastra, fegato arido» con variazione di «ferreo cuore» in «cuore di piastra», tentate e scartate le varianti «di bronzo» e «d'acciaio». ¹² Giungono poi le sue prime parole pronunciate nel delirio a consacrarlo come personaggio *noir*, che reclama dal padre (e dallo scrittore) il potere di condannare a morte quanti si frappongono sul suo cammino:

MALATESTINO *come uno che si svegli di subito, con violenza.*
 Fuggirà, fuggirà... Non è sicura
 la prigione... Io vi dico ch'ei saprà
 fuggire... Padre, datemi licenza
 ch'io gli tagli la gola! Io ve l'ho preso.
 Lasciatemelo uccidere
 [...]
 Mettetemi una fascia
 e datemi da bere;
 e a cavallo, a cavallo!

(II v 876-880, 900-902)

Oltre che dal XXVII canto dell'*Inferno* la sua figura, anzi, il suo ruolo nel meccanismo drammatico proviene da uno spunto offerto dalle *Esposizioni* di Giovanni Boccaccio *sopra la Commedia di Dante*, da cui d'altro canto derivano parecchi aspetti della trama, come individuò subito nel marzo 1902 Isidoro Del Lungo. ¹³ Tra questi i più importanti sono soprattutto il matrimonio per procura (via attraverso la quale alla critica letteraria di Francesca si apre la via assolutoria della vittima di un raggio), i gesti di Paolo nell'ultima scena, quella in cui Gianciotto irrompe nella camera degli amanti afferrando il fratello traditore, e appunto, prima di ciò, l'intromissione di un consigliere malevolo:

E perseverando Polo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianni andato in alcuna terra vicina per podestà, quasi senza alcuno sospetto insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa *avvedutosi un singulare servidore* di Gianni, andò a lui, e *raccontògli* ciò che della bisogna sapea, promettendogli, quando volesse, di *farglielle toccare e vedere*. ¹⁴



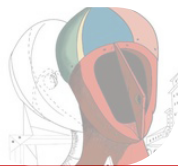
D'Annunzio lavora ampliando lo spunto sul «singulare servidore» offerto da Boccaccio facendo del più giovane dei Malatesta una creatura sinistra e inquietante, di cui Francesca ha timore quando ancora sembra non averne motivo. Nella scena II dell'atto III, temendo di aver perduto un falchetto donatole da lui, così ne parla alla fedele schiava:

FRANCESCA Io n'ho paura.
 SCHIAVA Di chi paura hai tu, dama?
 FRANCESCA *Paura*
 ho di Malatestino.
 SCHIAVA Ti spaventa
 forse quell'occhio suo cieco?
 FRANCESCA No, l'altro,
 quello che vede. È terribile.
 SCHIAVA Fa,
 dama, che non ti guardi. [...]
 FRANCESCA *oscuramente.*
 Tu vigili, Smaragdi. Tutto vedi,
 tutto ascolti, e sai tutto. Così sia
 sempre. [...]
 E sai tu dove sia
 Malatestino?
 SCHIAVA Il padre l'ha spedito
 a Roncofreddo, con trenta cavalli.
 FRANCESCA *Io n'ho paura. Guardami da lui.*

(III II 111-116, 175-177, 180-183)

Sobillatore malvagio della razza di Iago, il Malatestino di d'Annunzio sarà in effetti colui che in definitiva la manderà all'inferno, condannandola a morte certa per mano del marito geloso quando lei lo rifiuterà («Tu m'aizzi. Il pensiero / di te m'aizza l'animo, continua- / mente. Sei l'ira mia», IV I 40). In modo nascosto egli opera per istigare nel fratello maggiore il sospetto che darà soddisfazione alla sua sete di giustizia e di sangue. Il dialogo che drammatizza (con contatti verbali espliciti) lo spunto boccaccesco sul «singulare servidore» che «racontògli ciò che della bisogna sapea, promettendogli, quando volesse, di farglielo toccare e vedere», mostra in azione le differenze tra i due personaggi. La forza brutta dell'uno – rozzo, pronto a minacciare violenza, ma privo di consapevolezza e tantomeno di governo sulle proprie passioni – è un'irruenza ingenua di fronte al potere sottile e pericoloso dell'altro, abile a usare lo stiletto della parola per colpire trasversalmente (si noti l'inclinazione obliqua posta dai due periodi ipotetici):

MALATESTINO *con voce sorda e ciglio basso.*
 E se il fratello vede che taluno
 tocca la donna del fratello, e n'ha



sdegno e s'adopra perché l'onta cessi,
dimmi, pecca egli?
E se, per questo, accusato è d'avere
contro alla donna mal animo, dimmi:
giusta è l'accusa?

[...]

GIANCIOOTTO

Malatestino, *castigo d'inferno*,
se non vuoi ch'io ti strappi
l'altr'occhio per cui *l'anima tua bieca*
offende il mondo, parla
e dimmi quello che hai veduto.
[...]

MALATESTINO

Ho udito bene?
Tu hai detto... Ripeti!
Sì, di notte, di notte
l'ho veduto.

GIANCIOOTTO

Ti fiacco
le reni, se tu menti.

MALATESTINO

Di notte entrare, all'alba escire. Tu
facevi oste contro gli Urbinati.

GIANCIOOTTO

Ti spezzo, se tu menti.

MALATESTINO

Vuoi tu vedere e toccare?

GIANCIOOTTO

Bisogna,
se ami scampare dalla mia tanaglia
mortale.

MALATESTINO

Vuoi stanotte?

GIANCIOOTTO

Voglio.

(IV III 363-374, 401-411)

La centralità che «Malatestino, castigo d'inferno», occupa nel nuovo meccanismo tragico trova conferma nell'esaltazione con cui d'Annunzio ricorderà di averlo concepito. Riandando al momento in cui, sulla riva versiliana nella feconda estate 1901, si realizzò l'*Apparizione di Malatestino* alla sua prodigiosa vista interiore, così il poeta anni dopo avrebbe ricostruito ne *Il secondo amante di Lucrezia Buti* l'intuizione da cui ebbe origine il personaggio:

Era d'agosto, era il buon mese de' miei estri. Avevo lavorato di continuo e in piedi, alla mia prima tragedia dei Malatesti, sette ore e sette. Avevo la fronte in fiamme. M'ero seduto, co' gomiti su i ginocchi, col capo fra le mani, con gli occhi serrati, per *vedere* Malatestino, per creare in me la sua figura di carne e d'ossa, per inventare il suo vero aspetto nel punto ch'egli è accecato dal colpo di pietra al forzamento della Torre Galassa. Dal sangue accumulato nel mio cervello l'immagine si formò a un tratto intiera, così viva e tremenda che per isfuggirle spalancai gli occhi. E dal cervello mi balzò dinanzi, mi si piantò dinanzi su le gambe arcate di cavalcatore, mi forò con la punta nera dell'unica pupilla, mi minacciò con una guardatura che il pesto rosso faceva più bieca, come s'egli serbasse lo sguardo del coraggio anche in fondo alla ferita: Malatestino!



*Mettetemi una fascia
e datemi da bere:
e a cavallo, a cavallo!*

Allucinato, sopraffatto dalla mia allucinazione, non potei frenare le grida. Persistendo l'immagine nell'ombra, non potei sottrarmi all'ombra, non potei non scrollare il mio delirio di là dalla soglia fatata, non potei non domandare a gran voce una lampada, una lampada! E la compagna accorsa fu sbigottita di me come io del fantasma.

Quella sera, mentre io rimanevo in silenzio e quasi in corrucio, ella passò le sue dita magnetiche su le vene gonfie delle mie tempie; e disse: "Quanto sei ricco dentro te! La Follia non è tanto ricca, figlio."

Rabbrividii oscuramente. E sentii fremere le radici oscure della mia predestinazione.¹⁵

Come un «fantasma» alla mente di d'Annunzio appare Malatestino; una «fantasima» nelle parole del torrigiano. Il «delirio» del giovane Malatesta ferito in battaglia è, nel ricordo, quello dell'autore stesso, acceso dalla febbre della creazione. Al personaggio, infine, offrono sollievo le cure della cognata, china su di lui; al poeta sopraffatto dalla sua arte, le dita di Eleonora Duse.

2. Un giustiziere di primo Novecento

Riconfigurando i lacerti della prima cantica dantesca e lo spunto offerto dalle *Esposizioni* di Boccaccio, il poeta dà a questa figura un ruolo fondamentale nello sviluppo drammatico della vicenda. Il feroce Malatestino è carnefice anche di altre esistenze, come si osserva nella scena I dell'atto IV in cui particolarmente si dispiega la forza del personaggio, nel dialogo con la sola Francesca. Oltre a costituire un caso di studio esemplare del lessico dannunziano della giustizia vendicativa, la scena realizza una interessante atmosfera infernale di primissimo Novecento.

La stanza è spoglia: «semplicissima, per un effetto tragico», la descriveva d'Annunzio a Mariano Fortuny che avrebbe dovuto schizzarne il bozzetto scenografico.¹⁶ Una sala ottagonale «di pietra bigia» aperta da un solo finestrone, due porte e «un usciolo ferrato per ove si discende alle prigioni sotterranee»; la decorano un mobilio essenziale, torcieri, armature e mannaie.¹⁷

Che ci si trovi all'inferno sotterraneo di Dante lo conferma il buio squarciato appena dal luccichio minaccioso delle armi appese alle pareti e da una torcia, un buio che si intuisce ancora più scuro oltre il vano che conduce alle carceri, il quale «appare nero di tenebra» – recita la didascalia al v. 108 – quando Malatestino apre la porta ferrata per finire il prigioniero. Ma soprattutto lo conferma l'urlo – «iterato», «lungo» – del prigioniero «che da più giorni grida orribilmente / sotterra» (IV II 162-163), ossia il Parciade, il cui grido proveniente «dal profondo» inframmezza di continuo il dialogo tra Francesca e Malatestino, rendendolo ancora più inquietante:



Francesca sussulta, udendo giungere dal profondo un grido attraverso la porta ov'ella è addossata.
Viene dalla prigione un urlo iterato.
S'ode di nuovo l'urlo del prigioniero.
S'ode più lungo l'urlo di sotterra.

(IV I, did. rispett. ai vv. 70, 72, 93, 141)

La scena svela completamente gli aspetti demoniaci del più giovane dei Malatesta, mosso da un senso di giustizia personale e inappellabile. In apertura si apprende che il falcone cercato da Francesca è caduto di sua mano, ucciso «per la giustizia» di vendicare l'aquila che lo sparviere aveva percosso:

FRANCESCA *Giustiziere ti fai, Malatestino.*
La tua culla tagliata fu, di certo,
in qualche vecchio ceppo da una scure
che molti capi vi avea mozzi prima.

Malatestino ride convulsamente.

MALATESTINO Cognata, avete orrore
di me? [...]

FRANCESCA Sei un fanciullo crudele, che *prendi*
vendetta d'un falcone!
Perché l'hai morto, mentre pur l'avevi
caro?

MALATESTINO *Per la giustizia.* [...]

FRANCESCA Folle tu fosti.

MALATESTINO Aveva morto il suo
signore. *Fu giustizia.*

FRANCESCA *Fu malvagia follia,* Malatestino.

(IV I 1-6, 9-12, 24-26)

È significativo il contrasto discorde tra i due: ciò che a Francesca appare una vendetta crudele (si noti che nel brano di vendetta si parla in seguito a una variante espansiva, perché «Sei un fanciullo crudele, che prendi / vendetta d'un falcone» è correzione di «Sei un fanciullo crudele. Perché / tu l'hai ucciso»), per Malatestino è l'esito inevitabile cui è portato dall'ira che guida il suo braccio.

Nello scambio verbale che segue, Francesca ne mette in luce l'aspetto predatorio:

Avido d'ogni sangue
tu sei, *sempre in agguato*,
nemico a tutti. In ogni tua parola
è una minaccia oscura.
Come una fiera mordi
et aggraffi chiunque s'avvicina

(IV I 30-35)



un ritratto ribadito di lì a poco dai fratelli Gianciotto – «Egli è un fanciullo; e, come / il giovine mastino, / ha bisogno di mordere» (IV II 191-193) – e Paolo:

*È sempre tutto artigli, pronto
sempre alla zuffa. Prima
la nostra gente d'arme
diceva ch'ei chiudesse un occhio solo
nel sonno e avesse l'altro sempre aperto.
Ora io credo che mai non dorma e mai
allenti il nervo della sua ferocia.*

(IV IV 515-521)

Con slancio felino, «con sùbito impeto», Malatestino risponde confessando la sua ossessione per la cognata, chiusa dalla minaccia «Ti stringerò, ti stringerò alfine!» (IV I 63). La dama si ritrae come una preda in gabbia finché sussulta al sopraggiungere del grido del Parciteade in tormento, proprio nell'istante in cui Malatestino ha appena svelato di conoscere la trama tra lei e Paolo: «Chi vuoi tu chiamare? FRANCESCA Il tuo / fratello. MALATESTINO *Quale?*» (IV I 69-70). Alla donna che gli domanda chi sia a urlare risponde con un nudo ed eloquente «Uno che deve morire» (IV I 71), estendendo in modo sottile ma esplicito l'intimidazione: «Bada, Francesca: oggi tu ti condanni» (IV I 73).

La responsabilità della prigionia straziante è attribuita senz'altro al cognato, a cui la dama si rivolge chiamandolo «forsennato» (IV I 64) e «fanciullo / perverso» (IV I 68-69), poi «carnefice, ebro di grida e di colpi» (IV I 131). Malatestino ha l'indubbio potere di dare e togliere il tormento («Quale strazio nuovo / hai trovato per lui? / L'hai tu murato vivo? [...] Toglilo dal tormento!», IV I 94-98), ma l'unico sollievo possibile per sua mano è la morte: «*Giustiziere* mi faccio, / per vostra volontà, / mia cognata» (IV I 106-108).

In un susseguirsi di allusioni, il dialogo decide la condanna di Francesca stessa. D'Annunzio fa girare dunque qui l'ingranaggio fondamentale del meccanismo tragico:

MALATESTINO Ascolta me! Giovanni
parte a vespro per la podesteria
di Pesaro. Tu gli hai apparecchiato
il viatico.

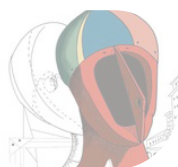
Indica la mensa.

Ascolta. Io posso dargli
un ben altro viatico...

FRANCESCA Che intendi?

MALATESTINO Guardami bene. Io vedo pur con l'uno.

FRANCESCA Che intendi? Tu mi fai minaccia? O trami
un tradimento contro il tuo fratello?



MALATESTINO Tradimento! Io credea,
mia cognata, che tal parola ardesse
le vostre labbra.

(IV I 79-89)

Maître de condamne, Malatestino si dice pronto ad ‘apparecchiare’ la fine di Gianciotto, prospettando ai lettori un inedito finale alternativo, ma di fronte all’inamovibile reazione di Francesca si appresta invece a finire il prigioniero, decretando con tale fine anche quella ormai certa di lei. La didascalia (al v. 150) che ne descrive l’andatura mentre si dirige verso la piccola porta che conduce alle carceri concretizza il ritratto animalesco che ne ha dato la donna poco prima: «Egli raccatta l’arme ed entra nel buio, *col suo tacito passo felino*, tenendo nella sinistra mano la torcia ardente», significativa espansione del più asciutto «entra nel buio con la torcia».

Malatestino è dunque responsabile dell’uccisione del falcone e di quella del Parciteade datogli in custodia e assassinato «contro il divieto del padre, che troppo / gli coceva» (IV II 167-168). Soprattutto, è la sua rabbia di rifiutato, in questa versione, l’espedito per cui la relazione clandestina di Paolo e Francesca viene scoperta da Gianciotto, dalle sue parole messo in sospetto e poi guidato a cogliere in fallo chi si crede solo.

Sulla via per quest’ultima impresa di sangue, Malatestino trova un ultimo potenziale intralcio nella schiava indovina al servizio della dama ravennate, la cui prontezza, a tutti ben nota, gli dà motivo di temerla:

Ora penso
che v’è la schiava, quella cipriota...
La serve da mezzana.
Astuta è: fa malie...
La vedo che va sempre
fiutando il vento... *Prenderla*
al laccio debbo e imbavagliarla. Questo
è affare mio.

(IV III 449-456)

In lei trova in realtà un riflesso dei propri tratti, posti al servizio di una forza avversa. Come la schiava, anch’egli sa riconoscere e modulare il rumore dei passi: «Tu vai obliquo / sempre, e smorzi il rumore del tuo passo», dice Gianciotto a lui che parla «con voce sorda e ciglio basso» (IV III 352-353).¹⁸ Per entrambi è adoperata in didascalia l’eco di *Inferno* I 24, «si volge a l’acqua perigliosa *e guata*»: in «La schiava compare su la loggia *e guata*» e in «Malatestino s’alza e va, col suo tacito passo felino, alla porta che è presso la tavola. Sta in ascolto per alcuni attimi; poi apre l’uscio repentinamente, con un gesto rapidissimo, *e guata*».¹⁹ Per ambedue infine, come si diceva all’inizio, ricorre l’eco della lonza di *Inferno* I 32: chiamato da Gianciotto dopo l’iniezione del sospetto, Malatestino gli «si accosta, *leggiere e presto*, senza alcuno strepito, quasi abbia i piedi fasciati di feltro» (IV III al v. 391).



Ma se tanto Smaragdi quanto Malatestino sono risemantizzazioni della lonza dantesca, lo sono con segno opposto: sono, diremmo, una lonza «greca» e una lonza «bieca». Entrambe avanzano senza fare rumore, ma una sola delle due svela, nell'ombra che proietta, il profilo di un giustiziere infernale.

APPENDICE

Francesca da Rimini, atto IV, scena 1

Si offre in appendice la scena 1 dell'atto IV della *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio, secondo il testo fissato dall'Edizione Nazionale, esempio emblematico della raffigurazione dannunziana del sistema dell'onore e della vendetta.²⁰

ATTO QUARTO

Appare una sala ottagonale, di pietra bigia, con cinque de' suoi lati in prospetto. In alto, su la nudità della pietra, ricorre un fregio di liocorni in campo d'oro. Nella parete di fondo è un finestrone invetriato che guarda le montagne, fornito di sedili nello strombo. Nella parete che con quella fa angolo obliquo, a destra, è un usciolo ferrato per ove si discende alle prigioni sotterranee. Contro la corrispondente parete, a sinistra, è una panca con alta spalliera, dinanzi a cui sta una tavola lunga e stretta, apparecchiata di cibi e di vini. In ciascuna delle altre due pareti a rimpetto è un uscio: il sinistro, prossimo alla mensa, conduce alle camere di Francesca; il destro, ai corridoi e alle scale. Torno torno sono distribuiti torcieri di ferro; ai beccatelli sono appesi budrieri coregge turcassi, pezzi d'armature diversi, e poggiate armi in asta: picche bigordi spuntoni verruti mannaie mazzafrusti.

SCENA I. Si vede Francesca seduta nel vallo del finestrone, e Malatestino dall'Occhio in piedi davanti a lei.

FRANCESCA

Giustiziere ti fai, Malatestino.
La tua culla tagliata fu, di certo,
in qualche vecchio ceppo da una scure
che molti capi vi avea mozzi prima.

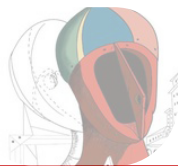
Malatestino ride convulsamente.

MALATESTINO

Cognata, avete orrore
di me? V'aggrada meglio
tal ch'ebbe la sua culla entro la rosa
d'un liuto soave?

FRANCESCA

Sei un fanciullo crudele, che prendi
vendetta d'un falcone!



Perché l'hai morto, mentre pur l'avevi
caro?

MALATESTINO

Per la giustizia.

Io l'avevo lasciato ad una grù.

Quella montò alto, il falcone molto

alto si mise sopra lei, e sotto

vide un'aquila giovane volare.

15

La prese e la percosse a terra e tanto

la tenne che l'uccise.

Corsi credendo che fosse la grù;

ma trovai ch'era un'aquila.

20

Allora m'adirai.

E il bel falcone fu decapitato

perché aveva morto il suo signore.

FRANCESCA

Folle tu fosti.

MALATESTINO

Aveva morto il suo

signore. Fu giustizia.

25

FRANCESCA

Fu malvagia follia, Malatestino.

MALATESTINO

Passasi il folle con la sua follia,

e passa un tempo, ma non tuttavia.

FRANCESCA

Perché tanto sei strano?

Avido d'ogni sangue

30

tu sei, sempre in agguato,

nemico a tutti. In ogni tua parola

è una minaccia oscura.

Come una fiera mordi

et aggraffi chiunque s'avvicina.

35

Dove nascesti? Non ti diede latte

la tua madre? E così giovine sei!

La lanugine appena t'ombra il viso!

MALATESTINO *con subito impeto.*

Tu m'aizzi. Il pensiero

di te m'aizza l'animo, continua-

40

mente. Sei l'ira mia.

Francesca si leva ed esce dal vano della finestra come per sfuggire ad un'insidia. Ella rimane presso il muro, ove brillano le armi in asta ordinate.



FRANCESCA

Malatestino, bada! Il tuo fratello
è per venire... Non hai tu vergogna?

MALATESTINO *incalzandola.*

Come un arco mi tendi,
che scocca mille volte
in un'ora e percote alla ventura. 45

La tua mano è terribile,
che tiene la mia forza
e la scaglia a ferire ovunque è alito.

Fuggo e m'inseguì. 50

M'avvolgi d'improvviso
come il nembo, a ruina,
in mezzo alla campagna,
su le vie, sotto
le rocche, quando vado 55

a oste. Ti respiro nella polvere
dello stormo. La nuvola che levasi
dalla terra calpesta
prende la tua figura

e tu palpiti viva e ti dissolvi 60
sotto le zampe dei corsieri che ansano,
nell'orme che si riempiono di sangue...
Ti stringerò, ti stringerò alfine!

Francesca, ritraendosi lungo il muro, giunge all'uscio ferrato cui dà le spalle.

FRANCESCA

Non mi toccare, forsennato, o chiamo
il tuo fratello. Vattene! Ho pietà 65
di te. Sei un fanciullo.

Vattene, se castigo
non vuoi. Sei un fanciullo
perverso.

MALATESTINO

Chi vuoi tu chiamare?

FRANCESCA

Il tuo

fratello.

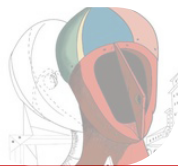
MALATESTINO

Quale?

Francesca sussulta, udendo giungere dal profondo un grido attraverso la porta ov'ella è addossata.

FRANCESCA

Chi grida? Hai udito? 70



MALATESTINO

Uno che deve morire.

FRANCESCA

Montagna

dei Parcitadi?

Viene dalla prigione un urlo iterato.

MALATESTINO

Anch'io ti dico: Bada!

Bada, Francesca: oggi tu ti condanni.

FRANCESCA

Ah, non posso più udirlo! Anche la notte

urla, urla come un lupo;

75

e giunge l'urlo fino alla mia stanza.

Che gli hai tu fatto,

l'hai tu messo in tormento?

MALATESTINO

Ascolta me! Giovanni

parte a vespro per la podesteria

80

di Pesaro. Tu gli hai apparecchiato

il viatico.

Indica la mensa.

Ascolta. Io posso dargli

un ben altro viatico...

FRANCESCA

Che intendi?

MALATESTINO

Guardami bene. Io vedo pur con l'uno.

FRANCESCA

Che intendi? Tu mi fai minaccia? O trami

85

un tradimento contro il tuo fratello?

MALATESTINO

Tradimento! Io credea,

mia cognata, che tal parola ardesse

le vostre labbra; e veggo

le vostre labbra immuni,

90

ma un poco smorte. Il mio giudizio errò.

Vanamente parlai. Solo vi chiedo

anche una volta...

*S'ode di nuovo l'urlo del prigioniero.*FRANCESCA *tremante di orrore.*

Come urla! Come urla!



Chi lo tormenta? Quale strazio nuovo
hai trovato per lui? 95

L'hai tu murato vivo? Urlerà tutta
la vita? Va, va, corri! Fa che cessi!
Toglilo dal tormento!
Non voglio udirlo più.

MALATESTINO

Ecco, vado. Farò che voi abbiate 100
una notte tranquilla, il più profondo
sonno, senza terrore,
poi che stanotte dormirete sola,
cavalcando Giovanni per la via
di Pesaro...

Egli si accosta alla parete e sceglie tra le armi ordinate una mannarina.

FRANCESCA

Che fai? 105

MALATESTINO

Giustiziere mi faccio
per vostra volontà,
mia cognata.

Esamina il filo dell'acciaro; poi apre la porta ferrata il cui vano appare nero di tenebra.

FRANCESCA

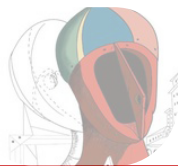
Tu vai
per ucciderlo? Troppo
ti pare aver dimorato, ah feroce! 110
da quella sera ch'io

ti fasciavi la ferita e deliravi
contro il tuo padre... Ancora t'odo. E mordi
la stessa mano che ti medicò,
ch'ebbe cura di te mentre eri infermo, 115
che t'alleggiò la pena... Ah maledetta
l'ora che mi piegai sul capezzale
a confortarti.

MALATESTINO

Francesca, Francesca,
ascolta: così certa
è la morte nel filo di quest'arme 120
che ho nel pugno, com'è certa la vita
nella parola

che tu puoi dire ancora,
la vita con le piene vene, intendi?,
e col vento e coi giorni di vittoria. 125



La donna risponde lentamente, con una voce eguale, come in un'improvvisa tregua dell'ansietà e dell'orrore.

FRANCESCA

Quale parola? Chi la potrà dire?

Tu vivi di fragore.

Dov'io vivo è silenzio. Il prigioniero
non è lontano e solo

come tu sei lontano e solo, povero 130

carnefice, ebro di grida e di colpi!

Taciturna è la sorte.

MALATESTINO

Ah, se vedere tu potessi il volto
della sorte sospesa!

Un tristo nodo mi s'è fatto dentro 135

il capo, un nodo di pensieri come
di folgori costrette

che colpiranno. Ascolta,

ascolta! Che la tua mano mi tocchi,

che i tuoi capelli si pieghino ancora 140

su la mia febbre, e...

S'ode più lungo l'urlo di sotterra.

FRANCESCA

Orrore! Orrore!

Ella si ritrae nel vano della finestra, si siede, e poggia i cubiti su le ginocchia, pone la testa fra le palme, fissa.

MALATESTINO *bieco.*

Tal

sia di voi.

Egli strappa da un torciere la torcia. Posa la mannaia a terra, prende l'acciarino, lo batte e accende la torcia, mentre parla.

Vado. Non l'udrete più.

Voglio che voi abbiate

una notte tranquilla, il più profondo 145

sonno... E farò quieto anche il mio padre

che sempre teme della fuga. Voglio

che Giovanni passando per Gradara

gli dia sicuro pegno.

O cognata, buon vespro! 150

La donna resta immobile, come se non udisse. Egli raccatta l'arme ed entra nel buio, col suo tacito passo felino, tenendo nella sinistra mano la torcia ardente. Scompare. La piccola porta rimane aperta. Francesca si leva e

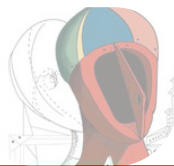


guarda per entro al vano dileguarsi il bagliore. Subitamente corre alla soglia e chiude, rabbrivendo. L'uscio ferrato stride, nel silenzio. Ella si volge e dà qualche passo lento, a capo chino, come gravata da un gran peso.

FRANCESCA *sommessamente, entro di sé.*
Il più profondo sonno!

NOTE

- 1 Contorbia 2007: v. 2, 35.
- 2 Ivi: 45.
- 3 Ivi: 44.
- 4 Pirovano 2018: 15.
- 5 Pellico 1818; Fabbri 1820; Bucchi 1814. Per l'elenco delle *Dramatis personae* dannunziane si veda la *princeps* (d'Annunzio 1902: 1-2) e ora l'edizione critica a cura di chi scrive (da cui si cita il testo col solo riferimento dei numeri di atto, scena e versi): d'Annunzio 2021: 13-15. Nei materiali elaborativi della tragedia resta traccia dei ripensamenti sui nomi degli interpreti in vista del debutto: si veda il *Catalogo dei testimoni*, ivi, pp. CCIII-CCXXXVII, alle pp. CCXIII-CCXIV.
- 6 Tanant 2004: 282.
- 7 Petrocchi 1966-1967.
- 8 Tommaseo e Bellini 1861-1879; d'Annunzio 2018: 237 n. 29.
- 9 Sempre miei i corsivi, tranne quelli che indicano le didascalie.
- 10 IV iv did. al v. 834.
- 11 Cfr. d'Annunzio 2018: 245 n. 127.
- 12 Tommaseo 2017: 181 (secondo la paragrafatura: II I 6.30 v. 8).
- 13 Del Lungo 1902.
- 14 Boccaccio 1965: 316 § 152.
- 15 Gabriele d'Annunzio, *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, in Idem 2005: v. 1, 1208-1447; Ivi: 1232. Corsivi del testo.
- 16 In una lettera del 4 settembre 1901; si veda Giacon 2017: 86-88.
- 17 IV I, did. d'apertura.
- 18 IV III 352-353 e did. al v. 362.
- 19 I IV al v. 761; IV III al 374.
- 20 d'Annunzio 2021: 237-248.



BIBLIOGRAFIA

- Boccaccio 1965 = Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di Giorgio Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, VI, Milano, Mondadori.
- Bucchi 1814 = Ulivo Bucchi, *Francesca da Rimini*, in *Tragedie di Ulivo Bucchi*, I, Pisa, Nistri, pp. 1-85.
- Contorbia 2007 = *Giornalismo italiano. 1860-2001*, a cura di Franco Contorbia, 4 voll., Milano, Mondadori.
- d'Annunzio 1902 = Gabriele d'Annunzio, *Francesca da Rimini*, Milano, Treves.
- d'Annunzio 2005 = Gabriele d'Annunzio, *Prose di ricerca*, a cura di Annamaria Andreoli e Giorgio Zanetti, saggio introduttivo di Annamaria Andreoli, 2 voll., Milano, Mondadori («Meridiani»).
- d'Annunzio 2018 = Gabriele d'Annunzio, *Francesca da Rimini*, a cura di Donato Pirovano, Roma, Salerno.
- d'Annunzio 2021 = Gabriele d'Annunzio, *Francesca da Rimini*, edizione critica a cura di Elena Maiolini, Gardone, Il Vittoriale degli Italiani.
- Del Lungo 1902 = Isidoro Del Lungo, *Medio Evo dantesco sul teatro*, «Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti», 98, marzo-aprile 1902, pp. 23-31.
- Fabbri 1820 = Eduardo Fabbri, *Francesca da Rimino*, Rimino, Marsoner.
- Giacon 2017 = Maria Rosa Giacon, *D'Annunzio e Fortuny. Lettere veneziane (1901-1930)*, Lanciano, Carabba.
- Pellico 1818 = Silvio Pellico, *Francesca da Rimini*, Novara, Rasario e Milano, Pirotta.
- Petrocchi 1966-1967 = *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Milano, Mondadori, 4 voll.
- Pirovano 2018 = Donato Pirovano, *Introduzione*, in Gabriele d'Annunzio, *Francesca da Rimini*, a cura di Donato Pirovano, Roma, Salerno, pp. 7-18.
- Tanant 2004 = Myriam Tanant, *Francesca da Rimini: de l'Enfer à la scène*, «Arzanà», 10, 2004, pp. 277-294.
- Tommaseo e Bellini 1861-1879 = Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 4 voll. in 8 tomi.
- Tommaseo 2017 = Niccolò Tommaseo, *Canti Greci*, a cura di Elena Maiolini, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore.